

L'ITALIA VA A SINISTRA

Le Regioni devono dirlo

Dopo le elezioni del 19 maggio 1968 si sono alternati alla direzione del paese un ministero monocolori, un governo «organico», un altro monocolori. Attualmente è in corso un negoziato dal quale dipende la ricostituzione di un governo quadripartito. Democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani trattano su «preamboli» e programmi nella «sala verde» di Palazzo Chigi, ma

in realtà la linea politica generale sulla quale dovrebbero camminare insieme è irrimediabilmente superata. Il paese va in un'altra direzione. Sono i tempi dell'unità sindacale, della lotta studentesca, della rivolta di interi regioni — ultimo esempio: la Lucania — contro l'arretratezza. Vi è dunque una spinta democratica di base che chiede di contare e che ha bisogno

di precisi strumenti di potere per incidere nella vita statale. La Regione è uno di questi strumenti. Essa non può costituire oggetto di trattativa a 22 anni dalla promulgazione della Costituzione repubblicana. Non vi è niente da negoziare. I Consigli regionali devono essere eletti entro la primavera. Le manovre e i ricatti delle forze che puntano a un nuovo rinvio vanno risolutamente respinti.

La lezione dell'autunno e l'esame di primavera

Ho visto l'altra sera alla televisione l'omertade Storti segretario generale della CISL alle prese con giornalisti socialdemocratici e conservatori. Soprattutto mi ha colpito la forza con la quale affermava che i protagonisti delle lotte d'autunno sono oggi i protagonisti della vita sociale e politica del paese. Molte cose mi tornavano in mente. Molte cose mi tornavano in mente e pareva essenziale a vederlo lì di fronte dopo tante polemiche dopo tanti scontri in Parlamento e che nessuna delle cose che non mi trovavo nei consueti discorsi di un numero di un giornale poteva escludere la possibilità di un colloquio o la ricerca di una soluzione comune. Non dico davvero che si sia trattato di una illuminazione improvvisa per me, e tanto meno, mi viene fatto di pensare che ci sia stata una conversione del segretario della CISL in questi ultimi giorni. Ci sono però dei momenti che rendono più immediato — in questo caso si può ben dire più vivo — il corso delle cose di un lungo numero di anni. Quelle cose sono dunque cambiate in Italia perché possono essere cambiate a questo modo le parole perché non solo la possibilità del colloquio sia in atto, ma già più d'un punto di incontro sia raggiunto. Su questo è possibile quanto colloquio quanto incontro e quanto conclusione in un certo modo provocato tutto questo, nelle fabbriche, negli uffici in quell'Italia insomma che quando ci sono le tribune politiche o sindacali sembra fare da spettatore.

Non c'è da essere vecchi per ricordare come le commissioni interne siano state in un periodo non lontano così divise che qualche volta e per sino accaduto che i rappresentanti dei lavoratori non potessero sedersi tutti insieme allo stesso tavolo per trattare con i padroni. Non c'è bisogno di avere una memoria di ferro per ricordare elezioni di fabbrica che sembravano della campagna politica tra i nuclei inaccessibili dove i nomi non erano i padroni ma i candidati di un sindacato per gli iscritti di quell'altro. Era il tempo dei contratti separati dell'impossibilità di lavorare insieme quando qualcuno riteneva l'utopistico ogni richiamo all'unità di azione.

Ora quel tempo è così lontano che le nuove leve della classe operaia di una fabbrica non lo ricordano. Quello che è più importante è che quella scapatura quella ostilità quella scontro sono stati superati perché i sindacati hanno guardato anche al di là degli aumenti salariali dell'orario di lavoro del contratto di categoria. Basti ricordare le vacanze più recenti per vedere che i sindacati (che non vogliono essere «cappie» di trasmissione) e che i partiti non considerano più tali) investono con il loro azione i problemi sociali indicano prospettive di sempre maggiore rispetto fra una loro politica.

Partire dalle cose

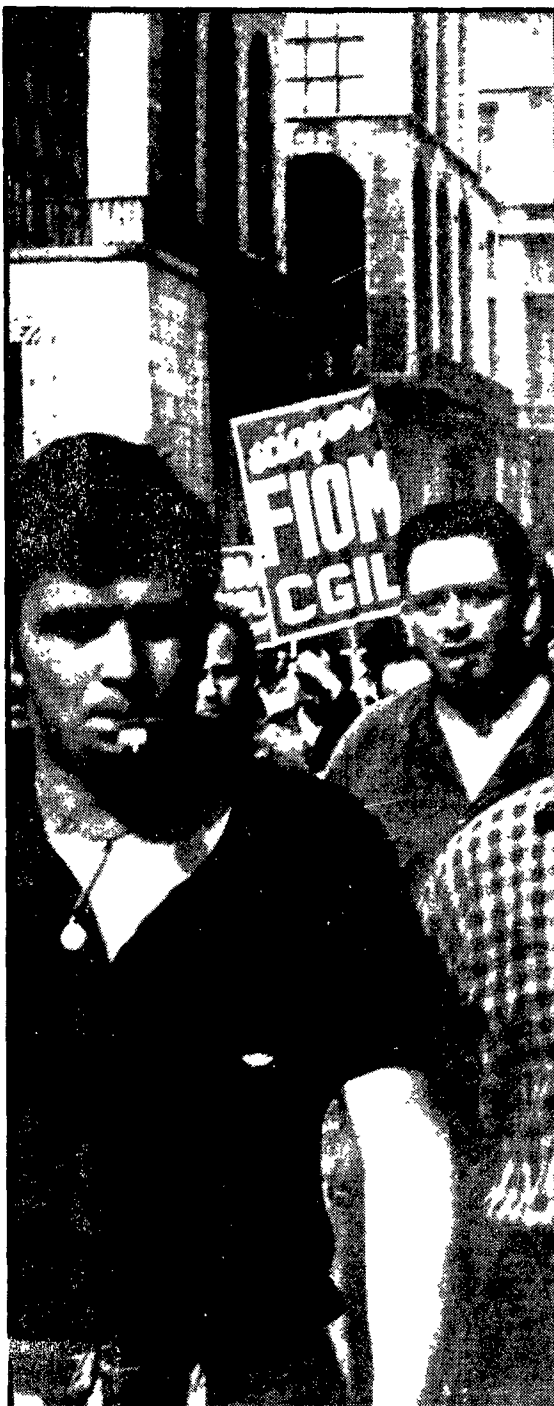
Quello che ha reso possibile l'unità dei lavoratori e delle loro organizzazioni di massa è stata una ritrinitazione nuova, il super-partire dalle cose anziché dai collegamenti di partito partito dalle esigenze dei problemi e dalla ricerca delle soluzioni invece che dalle piattaforme ideologiche. Se un lavoratore riflette a quella che è stata la lezione dell'autunno non può certo pensare che la vita sia venuta insegnando che la politica deve essere fatta di partiti e sindacati, di scoperti e di conti, di capi operai e di loro sindacati. Adesso siamo ad altri nodi. Abbiamo sentito parlare di una ritecnica politica che ha come interlocutori una parte la classe operaia in rappresentanza di tutti i cittadini di un'altra il governo che si trova in un mezzo di rappresentanza di tutti i cittadini di un'altra il partito di massa. I problemi dei partiti di massa sono di natura diversa da quelli dei partiti di massa. I problemi dei partiti di massa sono di natura diversa da quelli dei partiti di massa. I problemi dei partiti di massa sono di natura diversa da quelli dei partiti di massa.

Dibattito aperto

Si pone il problema di un rinnovamento dello Stato e della vita pubblica dell'intervento del lavoratore e del cittadino come protagonisti. Dopo aver combattuto per fare entrare la Costituzione nella fabbrica sarebbe difficile pensare che adesso quel poco di quel tanto che si è conquistato debba essere tenuto dentro chiuso dentro i cancelli. Se c'è una delimitazione si può pensare che la politica più esecrata, dal rifiuto di confrontarsi con i problemi reali e dalla negazione di un dibattito aperto senza discriminazioni. Quando è stato possibile affrontare questi problemi della fabbrica diventa assurdo pensare che bisogna essere dritti sul modo di amministrare gli ospedali o discutere politiche di un ministero o di un ministero secondo la delimitazione che viene stabilita a Roma in nome del centro-sinistra. Quando si è elaborata una piattaforma comune per la casa si può certo accettare che le discriminazioni sui problemi dell'urbanistica teniamo conto degli esseri che vivono in quella casa. Quando si è elaborata una piattaforma comune per la casa si può certo accettare che le discriminazioni sui problemi dell'urbanistica teniamo conto degli esseri che vivono in quella casa.

La VERA grande...

La VERA grande... (text partially obscured)



Una manifestazione di lavoratori in un'azienda.

REGIONI

Quale potere e nell'interesse di chi

Che esista una «direzio» regionale dei problemi oggi nessuno si eccettuano le frange dell'estrema destra e lo stratega Misasioli lo nega. Nemmeno il Corriere della Sera nemmeno Indro Montanelli. Lo così su giornali bene e tutto un susseguirsi di parenze alla scoperta del pianeta inesplorato gente che di solito aiuta il mondo come decora un aguzzo più per copiarci epistole che per renderci veramente conto degli uomini e delle cose si sveglia fruga nell'Italia sconosciuta deve dire la sua. Non ce ne lamentiamo certo noi che proprio del legame profondo con questa Italia abbiamo fatto la nostra forza e che altrettanto siamo perfettamente in grado di giudicare per quel che valgono e per quel che sottintendono certi inprovvisi amori. E' comunque un fatto positivo che della regione si parli e si scriva oggi come di una realtà già viva imparevole di esprimersi attraverso propri strumenti di potere.

Ma quale potere e nell'interesse di chi questo è il problema. Di qui passa la discriminante tra chi pensa alle Regioni come semplici mezzi di snellimento della pubblica amministrazione come una sorta di «super-comuni» incaricati di ripartire più razionalmente le risorse e gli investimenti dei vari ministeri o peggio ancora come base di future aggregazioni artificiali modellate in funzione del «CFC» e chi invece vede le Regioni come strutture politiche destinate non solo a trasformare radicalmente la macchina amministrata dello Stato ma capaci di intervenire concretamente con i fatti nelle grandi questioni sociali. Capaci quindi in definitiva di influire sulle scelte economiche e sugli indirizzi politici nazionali.

spinte popolari in qualunque sede si manifestassero. Che dallo statuto al listino si fosse passati ad una Costituzione democratica avanzata e che con il miglior risparmio in più di tutta la vecchia improntata centralistica e un'idea non passata per la mente degli ometti improvvisati «esplosori» regionali. Eppure si proprio qui che bisogna scendere in campo e che è il per che della crisi che coinvolge tutta l'attuazione dello Stato nel corso suo tra un crescere impetuoso delle esigenze di autonomia e democrazia di base e la pretesa di continuare a dirigere e controllare dall'alto. Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Come è stato giustamente osservato il sistema «scoppia di entambi i lati». Di fronte ad un apparato ministeriale e prefettizio ormai soltanto capace di occuparsi a paralizzante tutela burocratica sta il dissenso degli enti locali, addosso ai quali lo Stato riversa tutto il peso di una politica assurda chiamando la collettività a pagare i costi dell'espansione capitalistica.

Una visione d'insieme

Ma quale potere e nell'interesse di chi questo è il problema. Di qui passa la discriminante tra chi pensa alle Regioni come semplici mezzi di snellimento della pubblica amministrazione come una sorta di «super-comuni» incaricati di ripartire più razionalmente le risorse e gli investimenti dei vari ministeri o peggio ancora come base di future aggregazioni artificiali modellate in funzione del «CFC» e chi invece vede le Regioni come strutture politiche destinate non solo a trasformare radicalmente la macchina amministrata dello Stato ma capaci di intervenire concretamente con i fatti nelle grandi questioni sociali. Capaci quindi in definitiva di influire sulle scelte economiche e sugli indirizzi politici nazionali.

Questo spiega fra l'altro perché negli ultimi anni sulla crisi dello Stato di tutto si sia parlato all'infuso del fatto più importante e cioè che questo tipo di Stato e storicamente nato come lo ha voluto il blocco di potere industriale agrario e stato strutturato secondo gli interessi delle classi dominanti si è dato un apparato a cui principale ispirazione e stata quella di comprimere e soffocare le

Disegno moderato

Sarebbe sbagliato nascondersi ora che anche un certo modo di vedere la regione può rientrare in questa logica. Non per niente parliamo di un disegno moderato della DC, nel quale l'ordinamento regionale tenuto per quanto possibile in condizioni di minorità dovrebbe servire al rafforzamento dell'esecutivo centrale. E proprio questa sembra diventare ora la «seconda linea» dei grandi gruppi monarchici. Alla FIAT e all'Asso lombarda può non dispiacere per esempio un'idea puramente amministrativa e auto-sufficiente delle Regioni come di centri occupati a risolvere e ciascuno i propri problemi lasciando riterlato l'indirizzo complessivo della politica nazionale e indisturbato il manovratore. Forti tracce di questo orientamento sono del resto visibili nella legge finanziaria regionale che deve avere l'approvazione definitiva da parte del Senato. Si tratta così alla questione centrale di chi e cosa può e deve essere il potere dei nuovi organismi che saranno eletti la prossima primavera. Questione di chiarezza politica questione decisiva.

Massimo Ghiara

CHE COS'È UN DOROTEO

La VERA grande... (text partially obscured)

La VERA grande... (text partially obscured)

La VERA grande... (text partially obscured)

La VERA grande... (text partially obscured)

La VERA grande... (text partially obscured)

Gian Carlo Pajetta

Fortebraccio